

IL VILLAGGIO: 6- CARA KIRA (ATTENZIONE)

Enrico Ghezzi

Sono meno, le persone che parlano al cinema. Quasi ci mancano. Non mancano invece (gl)i (oc)cultisti già predisposti al riso a (auto)comando, televisivo quasi, tanto è prevedibile nella sua punteggiatura. Per il resto, puoi uscire dalla calca di attesa più infernale, ma la visione da festival propone quale paradigma l'attenzione coatta e assorta (obbligatoriamente tale) da sala di concerto e da museo prestigioso. Pausa, intervallo. Essere un po' meno vivi degli spettri o dei morti che sempre più abbondano (qui Les Revenants, il tipico soggetto fantascientifico del ritorno in massa dei morti riviventi, programmaticamente immerso in una finta serietà e normalizzazione sociologica dove il film stesso fingendo di porsi la questione aldilà dell'horror condivide il gri-

giore burocratico di una situazione in cui il morto è accolto in una società evidentemente già essa morta; insomma, come in Placido, troppo facile trovar la morte nell'anemia dei vivi, quei fantasmi sono a loro volta troppo anemici, mentre sono il sangue/corpo del cinema). Serissimi critici o spettatori modello che zittiscono il rumore luminoso di matite di poveretti silenziosi e scriventi o di schermetti accesi in continuo messaggiare. Mi irrita io stesso, nel farlo. Eppure è sempre meglio dell'attenzione troppo favorita o imposta. Si parla silenziosamente con un fuori dalla sala, con parole luminose, altre immagini infine. Chiunque protesti disturbato ha evidentemente ragione. Quale povera e fragile anemica 'attenzione' è però infine la sua, se ha tanto bisogno di

protegersi e confortarsi, attenta prima di tutto a quel che la devia o la mette in forse. Arrabbiato, sono in una prima fila quasi vuota a un film stupendo (e debitamente fuoricorcorso), L'Accordatore di Kira Muratova, devo e voglio mandare tre quattro cinque messaggi, odiando il disturbatore che è in me. Ma è impossibile sfuggire al film, non stare attento, dovendo ridigitare i messaggi quattro-cinque volte perché distratto dalle immagini. Infine è giusto così, non c'è accordo; non c'è tempo per essere in contatto/contact anche solo con le pochissime persone che crediamo amare. Le voci della Muratova, più colorate di qualunque colore nel bianco-nero, stridono in inseguimento si mimano e si ingannano. Accordare, o orchestrare, o anche solo «eseguire» i suoni le traiettorie le musiche, è impossibile (se non appunto, genialmente, nell'inganno e nella truffa forse; pretendere di accordare, orchestrare, dirigere, è una truffa, che infine da truffati si ammira, quasi

fossimo nella più iperbolica commedia hollywoodiana anni quaranta). Infatti, si domanda nel film: perché i pianisti hanno l'aria così improbabile, così esagerata sempre? Il momento dell'abbandono e dell'accordo non è forse il più fuorisincrono? Non sarà anche il cinema quasi tutto oggi costretto per risaltare a interpretarsi eseguirsi addobbarsi con bellissimi effetti sfarzi movimenti languori e piroette di ogni tipo, con fotografia magnifica o esasperazioni di sceneggiatura (rispetto a ciò, la revisione di Viva La Foca del grande Cicero rafforza un senso di dura e triste teoricità dreyerianbunueliana, di gioco plumbeo tra umori coatti del corpo e pulsioni comiche delle parole-barzelletta che fanno del corpo astrazione)? Allora, se non si ha il respiro della Muratova (settantenni oggi, auguri!), capace classicamente di liberare la dissonanza e di goderne e riderne disperatamente, venga il sussulto suicida di un grande eccentrico

come Mike Takashi (Izo), l'esibizione degli eccessi e il tentativo folle di riorchestrarli, o di consegnarli invece in un blues tra punk e lee hooker. Un demone fuoriluogo, anarchico e cattivo, pura distruzione e puro male, pura volontà di annullamento e azzerramento (anche della filosofia del potere o del potere della filosofia di Kitano ancora attore sublime) percorre tutti i corridoi i labirinti i vicoli ciechi della società e della storia giapponese (ma anche, è spaventosamente chiaro, le classi di una scuola che potrebbe essere anzi è in Ossetia, e dove i ragazzi sono più radicali di Stirner e di Bakunin nel giudicare il sogno democratico e sociale e le istituzioni nazionali), facendo strage ininterrotta. Film troppo evidente per non essere cinema. Un urlo nel villaggio, merita un'assemblea dei cittadini o una ennesima sfrenata festa immobile. In attesa di The Village, dove (tra Dreyer e Spielberg) ci sembra troppo di essere al cinema per non ritrovarsi poi (noi) 'film'.



Leigh, un film in difesa delle donne

Con «Vera Drake» il regista riflette sulla ripresa dell'oscurantismo antiabortista

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI Gabriella Gallozzi

VENEZIA Chissà se diventerà un altro «caso Magdalene». Vi ricordate il film denuncia di Peter Mullan sui collegi-lager della chiesa irlandese che scatenò, vincendo il Leone d'oro 2002, il linciaggio da parte del mondo cattolico? Certo è che Vera Drake il nuovo film di Mike Leigh, «sceso» ieri in concorso, non passerà inosservato. Neanche nel palmarès, dove una coppa Volpi potrebbe premiare la brava Imelda Staunton. Non estraneo a temi scottanti e dal carattere fortemente sociale Mike Leigh stavolta non esita a puntare l'obiettivo su uno di quei soggetti destinati ad accendere gli animi, soprattutto in questi tempi di oscurantismo, come il diritto all'aborto.

Ambientato nell'Inghilterra degli anni Cinquanta, quando l'interruzione di gravidanza non era ancora garantita da alcuna legge, il film racconta la storia di Vera, appunto, una madre di famiglia amorevole, attenta e tutta votata ad aiutare gli altri. Così prodiga con il prossimo da pagare con il carcere la sua spinta ad «aiutare le ragazze in difficoltà - come spiegherà al giudice -, alle quali interrompe le gravidanze indesiderate». Ovviamente senza alcun compenso, ma solo per spirito di solidarietà poiché è ben consapevole dell'«infelicità a cui è destinato un figlio non voluto».

«In Occidente - dice Mike Leigh, palma d'Oro per Segreti e bugie - il dibattito sull'aborto è tornato ad essere un tema di discussione. Negli Usa le associazioni antiabortiste sono forti e numerose. Meno peso, fortunatamente hanno in Inghilterra, dove però sono comunque presenti e stanno facendo molte pressioni. E mi pare che

anche da voi in Italia con il Vaticano in casa non sia diverso».

Attento osservatore della gente comune e abile «ritrattista» di spaccati familiari (Naked e Tutto e niente) Mike Leigh è di fronte alla minaccia di veder messo in discussione questo diritto acquisito che ha trovato l'ispirazione per il suo Vera Drake. Un film - dice - «che non vuole fermarsi alla realtà della Gran Bretagna, ma essere spunto di riflessione per tutti». Del resto, aggiunge, «l'aborto è sempre stato praticato, ovunque. Ed io credo fortemente nella libertà di scelta delle donne. Mi rendo conto che il tema sia molto delicato, però ritengo ancora più immorale mettere al mondo dei bambini indesiderati».

Comunque, prosegue il regista, il film «non affronta questa tematica con i soli toni del bianco e nero. Ma la pone in termini di riflessione morale. Quante donne in passato hanno dovuto pagare con la prigione come Vera Drake». Una donna che si è spesa per le donne e «per questo, per la sua buona volontà è stata incriminata», aggiunge Leigh -. In questo senso il film non affronta soltanto la tematica dell'aborto,



Una scena del film «Vera Drake» del regista Mike Leigh

ma anche quella del diritto a battersi contro le leggi ingiuste, in questo caso, quella che vietava gli aborti e che è stata modificata, da noi, nel 1967 rendendo legale l'interruzione di gravidanza». E trasformando allora l'Inghilterra in quel paese illuminato in cui anche tante donne italiane erano costrette ad emigrare per abortire, fino a quando anche da noi si arrivò alla conquista della «194», ora di nuovo minacciata

dalle destre.

Vera Drake, dunque, proprio per la sua ambientazione negli anni Cinquanta, spiega ancora Leigh, punta l'indice contro l'ingiustizia della vecchia giurisdizione di cui la stessa protagonista si è trovata vittima. «Se le leggi sono ingiuste devono essere cambiate - tiene a ribadire il regista - e il mio compito è quello di spingere il pubblico a riflettere su questo dilemma morale».

visto dal critico

«Vera Drake»: buon cinema
E Imelda Staunton è da premio

VENEZIA Sì, questo è un film (a differenza di altri «oggetti» visti a Venezia). Ed è un film di Mike Leigh, inconfondibile: questo 61enne inglese ha trovato negli anni una cifra stilistica che l'ha portato ad essere il più importante «autore» britannico della sua generazione, il più solido e coerente assieme al più noto (e politicizzato) Ken Loach; e gli ha permesso di vincere premi in quasi tutti i festival principali, a cominciare da una Palma d'oro cannesse con Segreti e bugie. Il nuovo Vera Drake forse non è un film da Leone d'oro, ma potrebbe liberare chi a metà festival tutti i discorsi sulle Coppe Volpi per gli attori: se quella maschile sembra già assegnata «coram populo» allo spagnolo Javier Bardem, per la sua straordinaria interpretazione di un tetraplegico in Il mare dentro, quella femminile non dovrebbe sfuggire alla meravigliosa Imelda Staunton. E lei la Vera Drake del titolo, una donna che nel 1950 veleggia su Londra come una fatina: il marito e i figli l'adorano, la madre anziana vive della sua assistenza, i vicini godono del suo piacere nel fare del bene - e uno di loro, l'imbranatissimo Reg, potrebbe addirittura diventare suo genero. Vera ha, però, un segreto. Una doppia vita. Nei ritagli di tempo pratica aborti clandestini. Attenzione: non prende un penny, non lo fa per lucro (a guadagnarci è la mefistofelica amica che le procura le clienti).

Lo fa, di nuovo, per «aiutare». Solo che un brutto giorno una delle ragazze «aiutate» quasi ci resta secca per un'infezione: la polizia indaga e arriva fino a Vera, che viene arrestata proprio durante la cena di fidanzamento tra la figlia e Reg. La famiglia Drake piomba nel dramma. Vera viene condannata a due anni e mezzo di carcere, e in prigione incontrerà altre «mammane» come lei: ma molto più scafate, a dimostrazione che Vera è (forse) una santa ma il mondo è pieno di demoni.

Girato con stile essenziale, tutto costruito intorno a una superba squadra di attori (è uno di quei film inglesi in cui anche l'ultimo cliente del pub in fondo a destra recita come Laurence Olivier), Vera Drake è un film di maniera, ma di una maniera alta. Il tema dell'aborto è affrontato in termini umani e sociali: Leigh, che Dio lo benedica, non fa entrare nella trama alcun prete, non permette alla chiesa di dire la sua. L'accettazione o meno dei figli è un fatto familiare, sociale, morale. Il film non giudica nessuno. Ci porta nella Londra degli anni '50 - mirabilmente ricostruita - e ci fa passare due ore nella sua dignitosa povertà, nella sua ruvida solidarietà fra poveri, nella sua voglia di riscatto dopo la guerra. Vera Drake è un viaggio nel tempo: lo si compie con dolore, ma anche con partecipazione. **al.c.**

DA UNO DEGLI INVIATI

VENEZIA C'è un piccolo caso, nascosto nelle pieghe della Mostra di Venezia, e riguarda la riscoperta di un film di trentacinque anni fa. Si chiama Colpo di Stato, lo diresse Luciano Salce (anche soggetto e sceneggiatore assieme a Ennio De Concini), e puntualmente riempie le sale da duecento e trecento posti dove finora è stato programmato. Pubblico di giovanissimi, che di Salce - versatile uomo di cinema, passato dal cabaret al cinema alla tv e dimenticato ancor prima della morte nel 1989 - sa pochissimo. E ancor meno può sapere del clima politico in cui il film venne girato, con un taglio satirico graffiante a distanza di tanti anni. Colpo di Stato fu girato nel 1969, con attori sconosciuti e un budget limitato, restò pochissimo nelle sale, il tempo di lasciare il segno di un'irridente, ma inquieta provocazione. Salce prevedeva, infatti, per le elezioni politiche prossime venture, che si sarebbero svolte nel 1972, niente meno che un tentativo di colpo di Stato. Ambientò il film in quello che era l'immediato futuro, quasi a premere un campanello d'allarme. Sbagliò di poco la previsione: il tentato golpe ci fu per davvero, avvenne nel

Ragazzi, ma quello fu un golpe vero!

Vincenzo Vasile

1970, a opera del principe nero Junio Valerio Borghese, e con l'intervento ormai certo di alte gerarchie militari, capi di Cosa Nostra e massoneria, ed è perfettamente intuibile che i preparativi fossero in corso proprio mentre il film stava uscendo.

Gli applausi e le risate della platea di ragazzi di Venezia non sono, però, da intendersi come un tributo a questa capacità profetica. Del film sono piaciuti, forse, soprattutto alcuni aspetti formali come l'uso di intermezzi musicali, che contrappongono la trama, e una certa vena spregiudicata e satirizzante, che ormai è impossibile trovare sugli schermi cinematografici, essendo stata confinata in tv, per sparire a colpi di forbice anche da lì. E deve aver stupito il taglio anticlericale: a pensarci bene Colpo di Stato è forse l'unico film italiano che abbia bollato le intromissioni

politiche di un pontefice in carica, in quel caso Paolo VI, presente attraverso una controfigura dalla «pelata» sempre ripresa dall'alto e sorprendentemente somigliante.

Il film racconta questa storia: alla vigilia delle elezioni 1972 le previsioni danno per scontata una vittoria della Dc. Ma a votazione avvenuta un enorme calcolatore elettronico fatto arrivare apposta dagli Usa, capace di leggere le schede prima ancora che esse vengano scrutinate, rivela che, invece, le urne stanno per dare un risultato imprevisto: stanno vincendo i comunisti. I telegiornali abbandonano immediatamente l'inquadramento dello schermo del computer sistemato al palazzetto dello Sport dell'Eur, e non appena comincia a profilarsi il successo del Pci la Rai tv interrompe il collegamento e manda in onda un lungo documentario agreste, seguito da un'in-

chiesta sul genio artistico del Brunelleschi. Sono momenti cruciali: sgomento, le autorità italiane stanno informando attraverso l'ambasciatore a Roma il presidente degli Stati Uniti (l'attore che l'impersona è un sosia un po' imbolito del presidente dell'epoca, il democratico di destra Lyndon Johnson). Questi mette in allarme il sistema missilistico: armi di distruzione di massa vengono puntate contro Mosca. E a Mosca telefonano per consultazioni i dirigenti di Botteghe oscure. L'orsignori, imprenditori, finanziari, faccendieri, interrompono le loro feste da «Dolce vita», lasciando il paese a bordo dei loro panfili. Un militare fa sapere di aver pronte le liste dei dirigenti comunisti da arrestare, suggerisce ai capi del partito di maggioranza di mantenere il potere con i carri armati. Con un bagno di sangue.

C'era nell'aria, quando il film fu girato, il

riflusso dopo le speranze del Sessantotto, che viene rievocato da abbondante materiale di repertorio. Salce ci regala anche un breve inserto documentario con interviste vere agli studenti universitari sul loro rapporto tempestoso con la politica «politicante». Un leader del movimento a un certo punto se ne esce con un drastico: «Chiunque vinca le prossime elezioni ha torto»: è fiction, ma non troppo lontana dalla propaganda per la «scheda bianca» che fu condotta da alcune frange estreme. La sceneggiatura fu accusata all'epoca di qualunquismo. Ma picchia duro contro il velleitarismo della sinistra che allora si chiamava «extraparlamentare», e non risparmiava la sinistra ufficiale: i capi comunisti dopo la telefonata con Mosca, dopo la quale dichiarano al presidente del Consiglio (doppiato come il democristiano Giovanni Leone, anche se assomiglia a

Peppino Saragat) di ritenere falsi i dati elettorali, nei quali il Pci vede una pericolosa manovra contro la pace nel mondo. C'è una sequenza urticante con il sogno delle compagnie dei dirigenti del Pci che già si vedono il 2 giugno al Quirinale in ghingheri alla prima festa della Repubblica socialista italiana. Ma da Mosca non c'è il placet, e poi in auto i dirigenti confessano reciprocamente di non ritenersi pronti per governare il paese. Rinunciano. Deluso dalla sinistra, che ritiene impianata nella logica della spartizione del mondo in blocchi, fino ad annullare un'elezione democratica in nome dello status quo, Salce - che alla Rai aveva molto lavorato - dedica un impagabile cameo a una cantante di «pezzi» militanti convocata in via Teulada per adattare la programmazione ai nuovi «editori di riferimento» quando si sta profilando la vittoria del Pci. Anche se poi le elezioni vengono «annullate» dal governo, che invia in manicomio l'inventore del computer, la ragazza ottiene un formidabile lancio perché a fini censori resta in tv per una lunga «non stop» canora, che viene trasmessa al posto della trasmissione elettorale.

Ps. La Rai nel film di Salce viene circondata da camionette militari. Accadde nella realtà qualcosa di simile, qualche mese dopo l'ultimo ciack.

invito alla Festa
con DELITTO



“Quando è successo erano presenti solo quattro compagni, compreso il sottoscritto. Il tuo compito è semplice: hai tre ore di tempo per scoprire la verità”. “Perché io?” “Vedi, qui non c'è un colpevole da trovare. C'è un problema politico da risolvere”.

Diciassette storie gialle che attraversano le Feste de l'Unità di tutta Italia.

Domenico Cacopardo • Andrea Carlo Cappelletti • Enzo Fileno Carabba
Francesco De Filippo • Federica Fantozzi • Gianni Farinetti • Marcello Fois
Carlo Lucarelli • Gianluca Mercadante • Gianfranco Nerozzi • Gery Palazzotto
Andrea G. Pinketts • Giampiero Rigosi • Claudia Salvatori • Luca Telese
Marco Vallarino • Franco Valleri

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più